

**AMORE E RIVOLUZIONE.
RIFLESSIONI ISPIRATE AL FEMMINISMO *BLACK***

La protagonista di *Americanah*, un romanzo di Chimanda Ngozi Adichie pubblicato nel 2013, si chiama Ifemelu e è una studentessa nigeriana espatriata negli Stati Uniti poco prima del famigerato 11 settembre. Il suo intento è quello di poter imparare e fare esperienze in un paese all'apparenza più libero e aperto della sua terra amata, ma tormentata in quegli anni da una dittatura militare. Il sogno americano si trasforma però presto in un incubo di razzismo onnipresente, che striscia in ogni fessura del quotidiano: dalla difficoltà di trovare un'estetista disposta a sistemarle quelle che lei considera sopracciglia "afro", alla sistematica discriminazione sul mercato del lavoro, che la schiaccia in un abisso di umiliazione e disperazione da cui solo una faticata solidarietà femminile riuscirà a farla riemergere. Alla fine, comunque, Ifemelu ce la fa. Si laurea, trova un lavoro soddisfacente, ma soprattutto lancia un blog di successo: "Race-teenth or Various Observations About American Blacks (Those Formerly Known as Negroes) by a Non-American Black". La cifra del suo farcela è dato dal fatto che Ifemelu riesce a trasformare gli ostacoli quasi insormontabili, la sofferenza della non-appartenenza, il costante misconoscimento, nel

materiale di una elaborazione letteraria e concettuale che la rendono via via più consapevole e forte. In termini filosofici, si può dire che la determinazione, e addirittura costituzione *eteronoma* della sua identità (un esempio paradigmatico: è solo negli States che Ifemelu "scopre" di essere nera) si tramuta in agire *autonomo*. Il tramite tra eteronomia e autonomia è rappresentato dalla riflessione, cui le analisi scanzonate e (auto-)ironiche del blog sono dedicate, sulle condizioni di vita in comune dei vari gruppi sociali del Nord America. Questo il contesto in cui s'inserisce, nel libro di Adichie, la riflessione sull'amore "romantico" e sulla sua forza trasformatrice, forse rivoluzionaria. In una delle *blog-entries* si legge:

«La soluzione più semplice al problema razziale in America? L'amore romantico. Non l'amicizia. Non quel tipo di amore prudente, superficiale, in cui l'obiettivo di entrambe le persone è di restare al sicuro. Ma l'amore romantico vero, profondo, quel tipo di amore che ti aggroviglia, ti strizza, ti fa respirare attraverso le narici del tuo amato o della tua amata. E poiché l'amore romantico vero e profondo è così raro, e poiché la società americana è organizzata in modo da renderlo ancora più raro tra neri o nere e bianchi o bianche, il problema razziale in America non sarà mai risolto.» (pp. 366-7, trad. mia)

Queste battute sembrano segnate da un mix di mielosa ingenuità (della serie: “l’amore salverà il mondo”) e disperata rassegnazione (“le cose non cambieranno mai”), che stona con lo stile generalmente arguto, lucido e sarcastico del blog e dell’intero romanzo. In realtà, il passaggio adombra un nodo centrale della teoria sociale critica cosiddetta immanente, e di ispirazione femminista. Mi riferisco qui a quel tipo di femminismo che, partendo dalle riflessioni sul diverso tipo di oppressione subito dalle donne di colore, si rende conto che una disamina dei rapporti di genere non è sufficiente. Vi sono infatti altri vettori sociali – quelli razziali, di classe, sessualità, provenienza geografica, etc. – che *intersecandosi* con il genere, e tra di loro, opprimono l’individuo, ma allo stesso tempo gli forniscono gli strumenti per combattere l’oppressione. Il blog di Ifemelu offre esempi da manuale di una tale pratica teorica intersezionalista¹.

Nel passaggio precedente, è un certo tipo di rapporto d’amore – quello che interviene in profondità sull’identità corporea e non, che abbatte le barriere tra l’io e l’altr* - ad assumere il ruolo di risorsa critica e trasformativa circa uno dei problemi sociali più radicati e dolorosi della società americana (e non solo). Questa risorsa non è qualcosa di trascendente, ma è radicata nello stesso contesto che si propone di modificare radicalmente, e da questo contesto viene inevitabilmente

deformata. In teoria, allora, un certo tipo di amore potrebbe favorire il superamento del razzismo; d’altra parte, purtroppo, il razzismo condiziona così in profondità le relazioni d’amore da neutralizzare questa stessa risorsa. Nelle righe successive, cercherò dunque di fare due cose: spiegare in che senso la relazione d’amore dovrebbe contenere un tale tipo di potere radicalmente trasformatore (a), e accennare ad una possibile via d’uscita dall’impasse che caratterizza la critica immanente (b).

(a) Un *topos* classico del pensiero femminista, sia liberale che radicale o socialista, consiste nel denunciare i rapporti sentimentali e famigliari come trappole ideologiche volte a normalizzare certe costruzioni sociali legate al genere e alla sessualità, a indurre le donne a servire il Capitale svolgendo gratis dei lavori fondamentali per la riproduzione sociale, a limitare le possibilità di autonomia e autorealizzazione delle donne (ma non solo), e altro ancora. La tradizione del *black feminism* ci mostra inoltre come non solo il patriarcato e il capitalismo, ma anche la schiavitù (del passato e del presente), il colonialismo e le differenze razziali costruiscono e influenzano il desiderio, le emozioni e i rapporti di cura in modo da svantaggiare significativamente alcuni gruppi di persone rispetto ad altri². Eppure, a differenza del femminismo

“bianco”, questa tradizione femminista sembra disposta a pensare i rapporti intimi non solo come negativamente influenzati dalle sfere sociali e politiche, ma anche come un modello di socialità e politica alternativo e positivo.

Qui di seguito, mi limiterò a prendere in considerazione il breve e iconico saggio dell'attivista e teorica queer Audre Lorde, *The Erotic as Power* (1978)³, che costituisce, a mio avviso, la principale fonte di ispirazione di Ifemelu/Adichie nel precedente passaggio del blog. Il saggio è dedicato ad una disamina dell'“amore erotico”, che per Lorde è amore concreto, corporeo tra persone adulte, non istituzionalizzato, ovvero non necessariamente regolamentato dall'istituzione matrimoniale, e senza connotazioni religiose. Un eros di questo tipo è definito innanzitutto come una sorta di unione, o unità, che mantiene le differenze individuali, ma le priva di quel carattere di minacciosità proprio degli “io” al tempo dell'individualismo (neo)liberista. L'unione ha una funzione cognitiva, nel senso che permette di capire meglio e approfondire ciò che sta dietro a tali differenze; nell'amore si fa dunque conoscenza dell'altr* come essere speciale, radicalmente singolare, non riducibile a schemi conoscitivi e identitari già dati e generali. Tale conoscenza, dice Lorde, provoca una gioia travolgente, una gioia che spinge gli individui a non accontentarsi di quello che appare

conveniente, convenzionale, meramente confortevole e sicuro, una gioia che accresce le energie e le forze degli amanti, portandoli a rifuggire da ciò che lede, nega, deprime, strumentalizza l'io, da quel «torpore che sembra così spesso costituire l'unica alternativa di vita nella nostra società». L'amore erotico, secondo Lorde, è dunque un amore che non solo accresce e perfeziona il sapere – direbbe Theodor Adorno – del non-identico, ma pure – proprio come per Adorno – svolge tale sapere in senso critico, inducendo gli amanti a lottare contro l'oppressione.

Si badi: non si vuole qui affermare che basta innamorarsi per organizzare una rivoluzione anti-capitalista o, ad esempio, per convincere i funzionari degli apparati statali, le forze dell'ordine, i propri concittadini ad abbandonare la violenza razziale. O che gli attori sociali critici debbano essere stati per forza innamorati in questo modo “potente”. Piuttosto, sulla scorta di Audre Lorde, si vuole suggerire che l'interazione resa possibile da un certo genere di amore può servire ad illustrare una prassi, teorica e non, capace di liberare un potere radicalmente critico e trasformativo. (Ci vorrebbero pagine in più, ora, per descrivere meglio questo tipo di prassi: oltre agli elementi indicati nel saggio sopra citato, come la conoscenza del singolare, la combinazione tra unione e rispetto delle differenze, o tra identità e non-identità, l'“empowerment” dato dall'auto-realizzazione, sarebbero da

aggiungerne ed esaminarne altri, come il riconoscimento, e la capacità di agire e sentire collettivamente.)

(b) Del resto, innamorarsi nel senso descritto da Lorde non è cosa facile o usuale. Soprattutto non lo è – come diverse relazioni amorose messe in scena in *Americanah* mostrano bene – in una società caratterizzata dallo sfruttamento capitalistico del lavoro, da un persistente sessismo, e in cui la discriminazione, l'odio e l'ignoranza circa le questioni razziali non accennano a diminuire, anzi. Lorde è consapevole del fatto che lo stato attuale della società corrompe e distorce quelle fonti di potere, appartenenti alla cultura degli oppressi, che potrebbero provvedere le energie per il cambiamento. Tuttavia, è anche convinta che tali risorse non possano mai essere prosciugate del tutto. Come si spiega ciò?

Una delle risposte che si possono dare per uscire dal circolo vizioso della critica immanente –secondo cui gli strumenti per spezzare una qualche forma di dominio sociale sarebbero essi stessi “contaminati”, inficiati dal dominio – chiama in ballo l'idea di *rivoluzione*. L'evento rivoluzionario è infatti qualcosa che rompe e interrompe così bruscamente l'ordine dato delle norme, leggi, regole, credenze da liberare precisamente, innanzitutto, il potenziale trasformativo, la

possibilità del “nuovo” e dell’“alternativo”, ciò che è represso e offuscato nell'ordine pre-rivoluzionario. In questo caso, allora, il rapporto d'amore non è solo un tipo di interazione sociale che libera potenziali rivoluzionari, ma deve essere pensato esso stesso come evento rivoluzionario.

Lorde accenna a questo tema nell'ultima parte del saggio, dove fa un implicito, ma secondo me chiaro riferimento alla concezione di potere di Hannah Arendt. «Condividere il potere dell'altrui sentimento – scrive Lorde – non significa usarsi l'un* con l'altr* strumentalmente; piuttosto, un rapporto amoroso che rafforzi, dia gioia e potenza e ciascun amante è un rapporto che permette di soddisfare i propri bisogni erotici “di concerto con altri». Facendo riferimento alla sua esperienza di femminista nera e lesbica, Lorde riconosce di avere dei sentimenti, una conoscenza e comprensione particolari per quelle sorelle con cui ha ballato, giocato e perfino lottato intensamente. «Tale partecipazione profonda è stata spesso l'anticipazione di azioni concertate collettivamente, che non sarebbero state possibili prima» (pp. 58-59). Anche per Arendt, com'è noto, il potere (*Macht*, o *power*) è qualcosa che emerge quando gli individui si uniscono e agiscono di concerto; essenziale per questo emergere è la condizione della pluralità umana, che significa uguaglianza, e comprensione reciproca profonda, e allo

stesso tempo rispetto, valorizzazione e arricchimento delle differenze individuali, che non possono essere oggettivate o ridotte a schemi universali. Per Arendt, per l'appunto, il manifestarsi di questo potere ha potenzialità rivoluzionaria.

Se e come, e con quali limitazioni, una concezione simile di potere, che per l'autrice tedesco-americana è eminentemente politica, possa essere usata per concettualizzare il rapporto d'amore e le sue implicazioni critiche, sociali e politiche, rimane in debito di ulteriori, non facili considerazioni.

FEDERICA GREGORATTO

¹ Il primo testo ad introdurre la metafora dell'*intersezione* è di Crenshaw, Kimberlé Williams, "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics." University of Chicago Legal Forum (1989): 139–67. In *Americanah*, Adichie non solo indaga le relazioni tra "bianch*" e "ner*", ma riflette approfonditamente anche sulle differenze, tensioni e possibili alleanze tra ner* afro-american* e ner* "non american*".

² Si veda Patricia Hill Collins, *Black Feminist Thought*, New York/London: Routledge 2000, in particolare il capitolo 7.

³ Si può leggere il saggio qui: Audre Lorde, *Sister Outsider. Essays and Speeches*, New York: Crown Publishing 2007, 53–59.